

# SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XV, n. 51, 2026 – SPECIALE

«DALLA MODERNITÀ A GESUALDO» – EDIZIONE 2025

## *Zanzotto tra enigma e infinito: riflessi leopardiani e tensione etica*

*Zanzotto between enigma and infinity: leopardian echoes and ethical tension*

LOREDANA CASTORI

### ABSTRACT

*Nel tessuto poetico di Andrea Zanzotto si avvertono echi persistenti della meditazione leopardiana, soprattutto nell'elaborazione del nulla come custode dell'enigma. La poesia diventa luogo di riflessione sul rapporto con la natura, sulla capacità di adattamento agli ambienti più eterogenei e sul patimento inscritto nell'esistere. In tale orizzonte si delinea una funzione etico-civile della scrittura, che si configura come sguardo antropologico rivolto al reale e alle sue ininterrotte metamorfosi.*

PAROLE CHIAVE: Zanzotto, Leopardi, enigma

*In the poetic texture of Andrea Zanzotto, one perceives persistent echoes of leopardian meditation, especially in the elaboration of nothingness as the custodian of the enigma. Poetry becomes a site of reflection on the relationship with nature, on the ability to adapt to the most heterogeneous environments, and on the suffering inscribed in existence. Within this horizon, an ethical-civic function of writing emerges, configured as an anthropological gaze directed at reality and its unceasing metamorphoses.*

KEYWORDS: Zanzotto, Leopardi, enigma

### AUTORE

*Loredana Castori è dottore di ricerca in Italianistica e docente a contratto nel Laboratorio di letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Salerno. Collabora da diversi anni con le cattedre di Letteratura italiana e Didattica della letteratura italiana (Laurea magistrale in Filologia moderna) del Dipartimento di Studi umanistici dell'Ateneo salernitano. Ha pubblicato una monografia su Francesco Saverio Salfi, includendo l'editio princeps della tragedia *Lo spettro di Temessa* e la ristampa del poemetto *Bassville* (1798). Autrice di saggi su Dante, Petrarca, Monti, Leopardi, Manzoni, Saba, Montale, Calvino, Vittorini, Gatto, Zanzotto, i suoi contributi sono apparsi in riviste letterarie e volumi miscellanei. Partecipa attivamente come relatrice a Convegni nazionali e internazionali. Di recente, ha pubblicato una monografia su Leopardi con ampie coordinate esegetiche. Ha approfondito lo studio del giornalismo letterario del Settecento ed è parte della redazione di «Sinestesie».*

*lorcastori@gmail.com*

Nel fitto intreccio della parola zanzottiana, si riverbera con insistenza un dialogo sotterraneo con la meditazione leopardiana, che trova nel motivo del nulla uno dei propri nuclei ermeneutici più fecondi. L'elaborazione di tale categoria, lungi dal risolversi in puro esercizio speculativo, si configura come principio generativo capace di custodire e insieme di disvelare le forme residue del senso, le sue "sigma" disseminate nel reale. La poesia di Zanzotto, in questa prospettiva, non si limita a rappresentare un orizzonte estetico, ma diventa dispositivo conoscitivo: luogo di interrogazione del rapporto con la natura, di resistenza e adattamento agli ambienti più dissonanti, di esposizione al patimento che accompagna la condizione dell'essere. A emergere è dunque una funzione etico-civile della scrittura, che si definisce come sguardo antropologico e critica del presente, chiamata a sondare, con strumenti propri della poesia, le aporie e le possibilità dell'umano nel suo incessante confronto con il mondo.

Già in *Dietro il paesaggio* si impone la figura lunare quale proiezione di una matrice leopardiana che, lungi dal ridursi a semplice ripresa tematica, si configura come riattivazione di un simbolo fondativo: «emblema» dell'infinito e del tutto-nulla<sup>1</sup>, la luna è al contempo apparizione e sottrazione, principio rivelativo e cifra dell'assenza. In essa si iscrive la possibilità — già leopardianamente istituita — di un comune sentire, di una fraternità fondata sul patimento e sull'esperienza condivisa del limite, che Zanzotto assume come orizzonte ineludibile della propria scrittura.

In *Balsamo, bufera* la tessitura testuale intensifica tale funzione:<sup>2</sup>

in questa notte che è preda del vento  
ho presagio della luna  
e della mia  
città nuda e troppo bianca  
su cui la luna sta fonte del vuoto  
ho dolore dei fiumi  
qui traboccati dal deserto  
delle strade  
dove affondano case e montagne  
dei vivi [...]  
una luna profonda  
nel seno minerale degli abissi.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> A. PRETE, *La lingua della natura*, in *Atti del Convegno Per Andrea Zanzotto*, Polistampa, Firenze, 2012, p. 38.

<sup>2</sup> Per le citazioni delle poesie si rinvia a: A. ZANZOTTO, *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 2018. Si veda altresì l'introduzione al volume curata da S. Dal Bianco.

<sup>3</sup> Ivi, *Dietro il paesaggio*, p. 19.

Qui la luna, nominata «fonte del vuoto», lungi dall'essere pura epifania estetica, diviene dispositivo di rivelazione: la città, “nuda e troppo bianca”, si mostra come corpo fragile ed esposto, i fiumi che “traboccano dal deserto delle strade” alludono a una natura catastrofica e spaesante, mentre “case e montagne” che affondano restituiscono l'immagine di una civiltà destinata alla rovina. E tuttavia, proprio in questa radicale esperienza del nulla, la scrittura riafferma — in continuità con Leopardi — la propria funzione etico-civile: l'astro, custode di un dolore che non è del singolo ma della comunità intera, trasforma l'angoscia in coscienza, il vuoto in possibilità di solidarietà. Come in Leopardi la luna si fa testimone di una condizione universale, così in Zanzotto essa si configura quale garante di un comune sentire, dispositivo attraverso cui la poesia si converte in atto critico e civile, in sguardo antropologico rivolto al reale. La persistenza della matrice leopardiana non si esaurisce nel livello tematico o simbolico, ma investe anche la sfera più sottile della lingua poetica, dove i deittici <sup>4</sup>- «la sul ponte», «la cercando», e simili - si impongono come segnali di una prossimità rivelativa, come indici che orientano lo sguardo del lettore entro lo spazio di un'esperienza non immediatamente possedibile, ma continuamente allusa. In Zanzotto, tale eredità si fa traccia carsica, sottotesto linguistico che riaffiora in contesti di forte tensione semantica e visionaria, come accade nei versi di *La cercando*:

lentamente sotto il paralume  
 dello schema infranto dalle tenebre  
 brulicavano astri  
 deboli come formiche  
 e nei cortili i lampi  
 drizzavano alle mura  
 alle mura montagne di musco  
 le creste avvelenate.<sup>5</sup>

L'indicazione deittica di «La cercando» non orienta soltanto un gesto percettivo, ma istituisce una dinamica conoscitiva, sospesa tra il tentativo di afferrare il reale e la sua inevitabile elusione. La poesia si configura come tensione fra schema e infrangimento: il “paralume” metaforico, che dovrebbe circoscrivere la visione, viene dissolto dalle tenebre, lasciando emergere astri «deboli come formiche», immagine che scardina la verticalità sublime del cosmo leopardiano per tradurla in orizzontalità minuta, proliferante, quasi entomologica. Il linguaggio deittico, dunque, non si limita

<sup>4</sup> Ivi, p. XVI.

<sup>5</sup> Ivi, p. 47.

a nominare, ma funge da dispositivo di destabilizzazione semantica, costringendo il soggetto a inseguire un referente in perenne fuga.

In questo orizzonte si radica l'alienazione dell'io zanzottiano: l'alterità non è un accidente, ma la condizione stessa del soggetto, stretto tra natura e cultura, tra un paesaggio che lo eccede e un linguaggio che, pur derivando dall'eredità leopardiana, ne testimonia la frattura. Come per Leopardi la "ricordanza" è gesto poetico che trasfigura l'esperienza individuale in universalità, così per Zanzotto la memoria linguistica leopardiana diviene matrice di un dire che non coincide mai con il possesso del reale, ma con il suo perpetuo inseguimento.<sup>6</sup> La poesia, allora, si costituisce come campo di tensione in cui il linguaggio stesso porta la traccia dell'assenza, rinnovando nel Novecento la lezione leopardiana: nominare significa sempre indicare ciò che, nel medesimo atto, si sottrae.

In *Vocativo* la parola zanzottiana si configura quale metamorfosi delle proprie negazioni, luogo in cui il nulla, lungi dall'essere mera assenza, preserva l'enigma e ne alimenta la tensione verso l'infinito. La lezione leopardiana si riflette non solo nei temi, ma nel linguaggio stesso, che assume duplice valenza: esso è al contempo veicolo e limite, proiezione estetica sospesa fra passato e presente, visibile e invisibile. Nella soglia segnata dalla «vana chiarezza dell'idea»<sup>7</sup> si consuma l'esperienza del conoscere dimezzato, dove l'incompiutezza diviene cifra di una tensione etica ed estetica mai risolta, ma proprio per questo inesauribile.<sup>8</sup>

E cola il cuore al calore  
di lente che infrollisce  
le mura e i dorsi,  
che lima il ripido respiro.  
O vita irraggiungibile o remota  
passione che edifica il nulla.<sup>9</sup>

Qui la vitalità si rovescia in erosione: la lente non rivela ma consuma, e la vita, proclamata "irraggiungibile", si mostra come passione che «edifica il nulla»; il linguaggio diviene così architettura paradossale, dove la tensione leopardiana tra infinito e nulla si concentra nell'atto poetico come esperienza insieme gnoseologica e assiologica della mancanza.

---

<sup>6</sup> L. STEFANELLI, *Il divenire di una poetica. Il logos veniente di A. Zanzotto dalla «Beltà» a «Conglomerati»*, Mimesis, Milano-Udine 2015.

<sup>7</sup> A. ZANZOTTO, *Tutte le poesie*, cit., p. 127.

<sup>8</sup> Per lo sviluppo di questi concetti e per l'idea di limite e soglia in Leopardi e Zanzotto, si rinvia al mio volume *Giacomo Leopardi: il centro e il margine. Percorsi poetici da Petrarca a Zanzotto*, Edisud, Salerno 2022, pp. 211-227, in cui, nell'ultimo capitolo, i due poeti vengono messi in relazione.

<sup>9</sup> A. ZANZOTTO, *Tutte le poesie*, cit., *Vocativo*, p. 145.

Nel primo gruppo delle *Ecloghe*, Zanzotto tenta un'inedita connessione tra l'io poetante e un paesaggio radicalmente trasformato, un orizzonte non più naturale ma segnato dalle metamorfosi storiche, linguistiche ed ecologiche. In tale contesto, l'unica difesa sembra consistere nella fiducia residua nella poesia, che non si erge come baluardo immobile bensì come possibilità di adattamento agli ambienti più ostili e cangianti. Laddove la nobile natura leopardiana, nella *Ginestra*, confessava «con franca lingua / il mal che ci fu dato in sorte», Zanzotto riprende la stessa postura disincantata, ma traslandola in una condizione in cui il paesaggio stesso appare depotenziato, svuotato, e proprio per questo affidato alla parola poetica come ultimo presidio di senso.

Il nucleo di tale tensione emerge con particolare evidenza in *Ecloga VII, Sul primato della poesia*:

ecco già quel che fosti  
 e quel che sarai si confondono  
 nel taglio della luna e del canale,  
 ma io ti sorreggo,  
 io ti colgo con questo  
 mormorio più depresso del nulla,  
 e non so se tu sia  
 tutta in questa carenza di un silenzio.<sup>10</sup>

Qui la dissoluzione dei confini temporali («quel che fosti e quel che sarai si confondono») produce un effetto di indistinguibilità che si riflette nel paesaggio, ridotto a un «taglio» lunare e fluviale, segno residuo e non totalità. Eppure la poesia interviene come gesto di sostegno e di raccolta: «io ti sorreggo, / io ti colgo con questo». È un atto fragile e tuttavia tenace, in cui la voce lirica, pur consapevole di esprimersi con un «mormorio più depresso del nulla», tenta di preservare ciò che resta, anche se ridotto alla «carenza di un silenzio».

Il paradosso è evidente: la poesia non si pone più come fondazione assoluta, ma come custodia di un vuoto, come resistenza minima contro l'entropia del mondo. In ciò risiede la sua forza etico-gnoseologica: nel dare voce alla mancanza, nell'accogliere la disgregazione e nel trasformarla in un atto di sorreggere e cogliere. In questa funzione di fragile resilienza, la poesia zanzottiana si riconnette con la «nobile natura» leopardiana, ma in una prospettiva di sopravvivenza linguistica, dove la parola stessa diventa l'unico ecosistema ancora praticabile dall'uomo.

<sup>10</sup> Ivi, *IX Ecloghe, Ecloga VII*, p. 212.

In Zanzotto il papavero, un tempo furtivo tra le messi e oggi relegato ai margini dai pesticidi, diventa simbolo di speranza: fiore effimero ma resistente, capace di “esserci” nonostante l’ingenerosità della terra. L’immagine richiama il “fiore del deserto” leopardiano, emblema di dignità senza vanto né resa. In *Meteo* essa si fa dichiarazione di poetica:

papaveri,  
mie anime già miriadi e in mille  
siti e situazioni sempre vigili  
o così finemente accorti nel più soave  
appena esistere.<sup>11</sup>

Già nello *Zibaldone* leopardiano, con il «giardino in istato di souffrance», si delineava la tensione fra necessità d’essere e patimento della natura.<sup>12</sup> In Zanzotto, tale motivo si rinnova in *Conglomerati*, dove la condizione umana si riflette nella dispersione luminosa dei frammenti:

fiammella qua e là per prati  
friggono luci disperse ognuna in sé  
quelle siamo noi, racimoli del fuoco  
che pur disseminando resta pari a se stesso<sup>13</sup>.

Se per Leopardi la risposta si configurava nella social catena, vincolo di solidarietà contro l’ostilità naturale, in Zanzotto il compimento è affidato ai “racimoli di fuoco”: papaveri che, nella loro intensità cromatica e fragile delicatezza, rappresentano l’uomo contemporaneo, solitario e senza dialogo, ma pur sempre presenza essenziale. La poesia rimane in ascolto<sup>14</sup>, e il poeta si colloca nel silenzio del tempo che muta.

In *Meteo* il canto delle “lievi lanugini” diventa meditazione sull’infinito:

globo incerti del loro stesso esistere  
ma in alta mutezza e in dedizione attonita.<sup>15</sup>

---

<sup>11</sup> Ivi, *Meteo*, p. 35

<sup>12</sup> GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone*, T.II, Mondadori, Milano 1997, (Bologna, 22 Apr. 1826), pp. 2736-2737.

<sup>13</sup>A. ZANZOTTO, *Tutte le poesie*, cit., *Conglomerati*, p. 1053.

<sup>14</sup> NIVA LORENZINI, *Dire il silenzio: la poesia di Andrea Zanzotto*, Carocci, Roma 2014.

<sup>15</sup> A. ZANZOTTO, *Tutte le poesie*, cit., p. 789.

La poetica resistenziale del paesaggio, estesa anche al paesaggio interiore, fragile e minacciato, trova un ulteriore momento di espressione in *Ligonas*:

Ligonàs,  
 no tu non mi hai tradito.  
 su te ho  
 riversato tutto ciò che tu  
 infinito assente, infinito accoglimento  
 non puoi avere : il nero del fato / nuvola  
 avversa o della colpa, del gorgo implosivo /  
 tu che stemperi in quinte / silenzi indifferenti.  
 [...] Da questa gran casa Ligonas  
 dalle sue finestrelle-occhi all'orlo del nulla  
 io ti individui per sempre e in te mi assuma.<sup>16</sup>

Qui Zanzotto appare come colui che ha percorso l'intero tragitto della propria poesia, moltiplicando la "cameraottica" della ricordanza leopardiana fino a trasformarla in un dispositivo percettivo plurimo, capace di sconfinare nella veduta incorniciata dalle "finestrelle-occhi" della gran casa di Ligonas.<sup>17</sup> Tale inquadratura si situa «sull'orlo del nulla», eppure non si riduce a contemplazione del vuoto: essa è infatti animata dalle immagini della natura e dal movimento del sentimento, in un continuo esercizio di ricomposizione e di rilancio.

Il poeta interroga il vuoto non per soccombere alla sua inesorabile forza disgregante, ma per ricavarne la possibilità di una pienezza altra, che si oppone all'oltraggio del tempo e delle trasformazioni. Ligonas diventa così territorio simbolico, resistente e insieme generativo, dove si rinnova la capacità della poesia di riesprimere e di ricreare la dimensione del vago e dell'indistinto, quella stessa tensione che, nel solco leopardiano, dà accesso al senso dell'infinito, della lontananza e dell'assenza. In questo paesaggio della mente, sospeso tra percezione ottica e abisso metafisico, Zanzotto prosegue la tradizione lirica italiana, ma la radicalizza in una dialettica che non si chiude: l'indeterminato diviene non solo categoria estetica, ma orizzonte etico ed esistenziale. La ginestra leopardiana riemerge con forza in *Filò* (1976 e 1981)<sup>18</sup>, dove Zanzotto ridisegna la propria visione della natura, inscrivendo in essa il dialogo con la tradizione e insieme la necessità di una nuova interrogazione:

<sup>16</sup> Ivi, *Sovraimpressioni*, p. 840

<sup>17</sup> L. CASTORI, *Giacomo Leopardi: il centro e il margine. Percorsi poetici da Petrarca a Zanzotto*, cit. p.222.

<sup>18</sup> G.FERRONI, *Gli ultimi poeti. Giovanni Giudici e Andrea Zanzotto*, Il Saggiatore, Milano 2013, p. 24.

che cosa dice il libro della Ginestra  
non sai niente  
ne di te ne di noi, e il tuo stare è come il tuo scrollarti  
e il tuo andare per migliaia di millenni  
è come uno stare. Verde sei per sempre  
anche quando sei sasso liscio e sterile,  
fiorisce anche mentre uccidi.  
[...]Ha ragione ancora quello della Ginestra:  
ci siamo troppo perduti a litigare tra gli uomini  
a cavarci gli occhi l'un l'altro.

La gigantesca natura che domina *Filò* si configura come causa scatenante di una rimembranza leopardiana: di fronte all'alterità imponente e indifferente del cosmo, il poeta non può che richiamare il monito morale della *Ginestra*, là dove la fragilità umana si scopre condannata se isolata, ma capace di una dignità solidale nella consapevolezza comune. In Zanzotto, tuttavia, tale memoria non si esaurisce in mera ripresa: la natura diviene insieme destinataria e produttrice di risposte, trasformandosi in verità ctonia, ossia in radice tellurica dell'essere e del linguaggio.

È infatti attraverso la ricerca linguistica — continuamente tesa a smarginare, a caricarsi di valenze meta-letterarie, a sondare il legame fra voce e mondo — che Zanzotto trasforma il contatto con la natura in un atto di resistenza poetica. Egli non si rassegna a nominarla, leopardianamente, “madre matrigna”: piuttosto, nel recupero del passato e nella riproposizione del significante dialettale, tenta un gesto di riconciliazione, un'apertura a una comunicazione possibile con la madre-terra. La parola in dialetto, stratificata di memoria e di umanissima prossimità, si fa ponte, non solo verso le radici culturali e linguistiche, ma anche verso un'intimità cosmica, fragile eppure necessaria, che resiste alla neutralità del destino.

In *Sovraimpressioni*, la ripresa de *La sera del dì di festa* leopardiana si configura come estrema forma di resistenza contro il dissolvimento della sera nell'indistinto nulla<sup>19</sup>: l'intestazione del canto funziona da specchio, da cui si irradia una rifrazione del senso<sup>20</sup>. In tale riflesso si accoglie il lampeggiare dell'altrove, il leopardiano “tremare del vuoto”, che Zanzotto rilancia in chiave di tensione ermeneutica ed etica.

In Zanzotto, nell'orizzonte leopardiano, la poesia si fa luogo in cui il vuoto si apre all'infinito e la fragilità dell'esistenza si converte in resistenza; il linguaggio, spinto al limite, diviene così custodia di una verità insieme fragile e necessaria, dove etica e poesia coincidono nell'atto stesso del dire.

---

<sup>19</sup> A. Zanzotto, *Tutte le poesie*, cit., *La sera del dì di festa*, in *Sovraimpressioni*, p. 847.

<sup>20</sup> A. PRETE, *La lingua della natura*, cit. p. 39.

